



Il romanzo racconta l'impatto difficile con la modernità della società contadina lucana negli anni '50

Giuseppe Bufalari e il recupero de "La Masseria"

di ANTONIO CELANO

Questa storia dimostra come tutte le biblioteche - anche quelle paterne, anche quelle che pensi di conoscere ormai come le tue tasche - ti regalano sempre un dono sorprendente quando meno te l'aspetti. E così è stato per il romanzo del fiorentino Giuseppe Bufalari, per tanto tempo rimasto nascosto, sottile com'era in quell'edizione, in mezzo ad altri libri, e forse anche "guardato", scorso, ma non "visto" o considerato ancora con la necessaria lucidità. Per me, infatti, "La masseria" era sempre stato il romanzo del calabrese Fortunato Seminara, scritto nel 1952, proprio poco prima che Bufalari, in veste di maestro elementare, scendesse nella Basilicata appena investita dai processi di modernizzazione innescati dalla Riforma agraria e dall'intervento della CasMez di De Gasperi e Saraceno. È il 1953: anno tra quelli che segnano il definitivo tramonto del latifondo, ma anche della società contadina meridionale a questo organica. L'anno, tra l'altro, della morte di Rocco Scotellaro a Portici.

Il libro è, però, scritto nel 1959, con l'autore in Maremma e quell'esperienza già alle spalle: sarà pubblicato l'anno dopo, per i tipi della milanese Lerici, tra minacce di denuncia per il disordine gettato sugli abitanti di quella parte di Basilicata e le lagnanze sul titolo che un infastidito Seminara confiderà a Carlo Cassola.

Nel romanzo, il protagonista è inviato in Basilicata come assistente sociale per preparare la popolazione ai cambiamenti imminenti in quelle contrade. Lasciatisi alle spalle Calvello, dove i giovani aspettano positivamente la Riforma come possibilità di riscatto economico e sociale, si addentra nelle campagne più sperdute verso la masseria della famiglia Torraca. Il protagonista, pur convinto della necessità del cambiamento, ben presto si rende conto che il tempo per operare mutamenti nella mentalità dei contadini non può essere che lungo. Ma la Riforma è già alle porte della masseria con operai, macchine, ruspe, strade. Nessuno si è curato delle relazioni inviate dall'assistente sociale che scrive per informare del disastro che provocherebbe l'inizio immediato delle trasformazioni. In pochi mesi, con la costruzione di una diga, si formerà nei terreni della masseria un lago che la

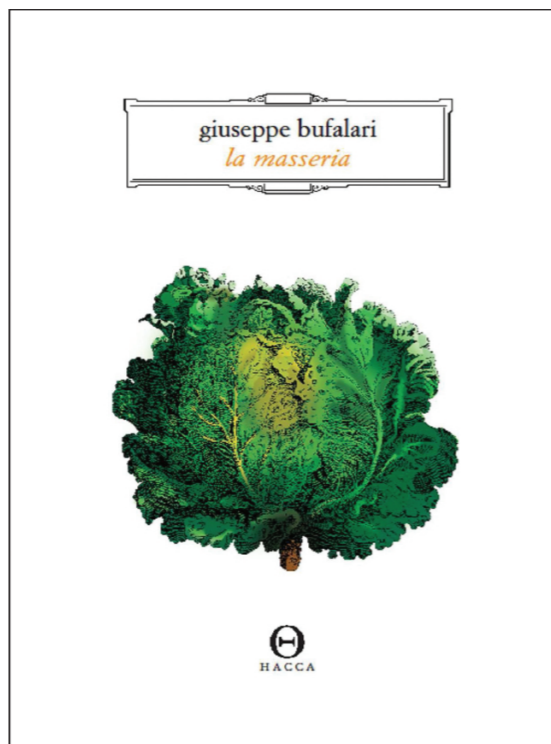
cancellerà. E fino all'ultimo i due mondi sembreranno quasi impermeabili, fino al violento impatto finale che derubrica definitivamente fatti degni di ben altre riflessioni a mera cronaca di ordine pubblico. Lo sgradito assistente è quindi sostituito e trasferito.

Dopo la sua pubblicazione "La masseria" è recensita, nel 1961, da Montale sul "Corriere della Sera". Il libro conosce un inaspettato successo, tanto da guadagnarsi lunghi interventi, su quotidiani e periodici, dei maggiori critici dell'epoca: Baldacci, Ferretti, Marvardi, Pampaloni, Nogara. Non mancano le traduzioni: tedesca, spagnola e svedese, rispettivamente per i tipi di A. Müller Verlag ("Das tal des Zornes"), di Plaza e Janes ("La maseria") e di Gebers Stockholm ("Bondgarden"). Infine, per varie ragioni, un lungo oblio spezzato solo, nel 1972, da una riduzione scolastica curata da La Nuova Italia, peraltro successivamente disconosciuta dall'autore per i tagli eccessivi apportati al testo. Tiratura comunque preziosa se - come ha ben detto in un suo recente intervento sul libro l'editore calvellese Franco Villani - ha poi permesso di salvare complessivamente la memoria del romanzo

(diventato difficilmente reperibile nell'edizione originale) nelle case di molti lucani. E come pure avvenuto in quella di mio padre.

Fin qui la storia del romanzo, poi da me reperito nella sua versione integrale e riproposto alle stampe. Storia che è anche il sangue del suo autore, classe 1927, e tuttavia lucido e vitale, nonostante la recentissima scomparsa del figlio Vieri lo abbia profondamente colpito pur non piegandone, almeno apparentemente, la tempra. Frangente che non ha comunque scorggiato il proposito della Giunta comunale di Calvello, guidata dal sindaco Mario Gallicchio, di riunirsi in Consiglio straordinario, il 14 aprile scorso, per conferire allo scrittore fiorentino la cittadinanza onoraria del Comune. Un intento a lungo preparato in coincidenza con la nuova pubblicazione del romanzo (2016, pp. 400, 17 euro) da parte di una casa editrice - la Hacca di Matelica (MC), guidata dall'instancabile Francesca Chiappa - da sempre attenta a pochi, sia pur oculatissimi recuperi editoriali di qualità (anche per l'impegno del lucano Giuseppe Lupo).

Tuttavia non mi sarei impegnato per una nuova edizione del testo se il li-



Antonio Celano insieme allo scrittore e meridionalista Giuseppe Bufalari, autore del romanzo "La Masseria". Nelle altre immagini la presentazione della ristampa del volume a Calvello che ha conferito la cittadinanza onoraria a Bufalari

bro non avesse retto a quella prova di modernità sempre da esigere da un romanzo che oggi voglia farsi ristampare. E dunque lo sguardo dell'autore, il suo confronto tra il mondo di provenienza, quello cattolico e intellettuale di Firenze (fu allievo di Luzi e Bilen-

chi), così "ingombro di cose, fatto di giornali, di macchine, di chiacchiere" e il tempo antico di una masseria auto-sufficiente dove, già nel legno della croce appesa alla parete ingiallita dal fumo, Bufalari conta, uno a uno, tutti i tarli lasciati dal paganesimo. "La mas-



promotori della Riforma dell'esistenza di un'altra cultura, basata su un suo specifico equilibrio tra uomo e natura.

Insomma, pur facendo parte della schiera dei meridionalisti non meridionali, mi pare si possa dire che Bufalari si appresenti, sia per lo stile asciutto e terso sia per il definitivo fallimento dei propositi del protagonista, più alla generazione dell'Ottieri del "Donnarumma" che a quella di Levi.

Nella "Masseria" non è traccia di mitizzazione. L'autore sta ai fatti, accosta gli eventi, sia pur registrandoli con accurata partecipazione. Ha scritto bene Di Consoli che il fiorentino "guarda con simpatia a quel popolo... ma non cade nella trappola dell'alterità - come fosse, quel popolo "senza peccato e senza redenzione", un popolo eletto di Dio, o del Dio assente dei "vinti" della Storia". Bufalari non ha difficoltà a registrare le superstizioni, le faide, soprattutto la feroce volontà di egemonia di una masseria e di una famiglia sull'altra, il "palpito di speranza" che attraversa il volto dei contadini alla notizia dell'altrui rovina. E tuttavia non fa sconti anche all'indifferenza di chi gli dice brutalmente che i contadini ormai sono il passato, che la modernità avanza troppo velocemente perché si possano realizzare dal "di dentro" i necessari mutamenti nella mentalità rurale. Bufalari scopre dunque che la modernità, pur creando

nuovi acquisti (ai quali pochi riusciranno ad adattarsi), sempre esige perdite della stessa entità, non necessariamente atinenti alla sola sfera economica, ma anche a quella della dignità della vita.

"La masseria" ci ripropone, così, a suo modo, in un contesto culturale e politico mutato di segno, la materia divenuta ormai scandalosa di un meridionalismo bloccato

alla conta di cosa sia andato storto con la Riforma agraria, la CasMez, l'industrializzazione, l'emigrazione, il sottogoverno, l'impiego pubblico di massa. Salvo renderci conto che il Sud, per il Nord, è diventato, nel frattempo, solo una zavorra.

seria" di Bufalari non si apre con lo sguardo aereo del "Cristo" di Levi, né quello dal basso verso l'alto dell'anarchico Taddei ai piedi della collina sulla quale è posta Bernalda. La vallata di Bufalari è un mondo che si apre stretto come la dura forca caudina cui sarà

sottoposta la sua necessità di comporre, da un lato, il bisogno d'innovazione modernizzatrice, dall'altro il timore di poter perdere l'incanto di un mondo arcaico e profondo. Bufalari, così, scende al Sud con l'entusiasmo di chi vuol partecipare a rimettere sul giusto

sentiero di civilizzazione una terra arretrata e superstiziosa ma, - come ebbe a scrivere con grande acutezza Baldacci -, giunto nelle sue campagne, dovendo avvertire i contadini dell'arrivo della "civiltà", in realtà è messo nella condizione di dover avvertire i